



San Protaso In Forma

Informatore della Parrocchia San Protaso Vescovo in S.S. Protaso e Gervaso martiri

SEGRETERIA dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12

Via Osoppo, 2 - 20148 MILANO - Tel. 02 40071324 - Fax 02 87181771 - E-mail: san.protaso@parrocchiasanprotaso.org

Esseri di resurrezione

di don Franco Trezzi



NUMERI TELEFONICI

SACERDOTI

Don Franco Trezzi
Don Umberto Bordoni
Don Fabio Carcano
Don Giancarlo Beltrami

RELIGIOSE

Oblate M. V. Fatima 02 49785656
via Osoppo, 2
Serve degli Infermi 02 48007302
via Previati, 51
Religiose di Nazareth 02 4814767
via Correggio, 36

ORATORIO

via Osoppo, 2 Tel./Fax 02 4077474

SERVIZI

Centro d'Ascolto Caritas 02 40071324
mercoledì dalle 10 alle 12
Patronato Acli 02 40071324
Centro Culturale 02 40071324

SANTE MESSE

Vigiliare 18,00
Festive 8,00 - 10,00 - 11,30 - 18,00
Feriali 7,00 - 9,00 - 18,00



Siamo ancora capaci di annunciare la primavera? Mentre scrivo sono rapito dal turbinio del vento che, dispiegandosi con il suo fragore, rende terso il cielo della nostra amata città. Sapore di primavera e di infinito, a contrasto con il risentimento che si squarcia contro tutti per quel senso di esistenza tolta, che l'attuale momento ci porta a vivere. Occhi dolci, che, dietro una mascherina, cercano complici sussulti di vita e occhi intristiti e smarriti che tradiscono rabbia per pesi ritenuti insopportabili. Davanti a queste immagini, mi lascio trasportare nel pensiero dal vento e dai suoi richiami simbolici all'esistenza. Visioni. Che cosa intendeva dire Bob Dylan quando incominciò a cantare e a toccare le corde più intime di tanti giovani, che la risposta, alle domande profonde che l'uomo porta con sé, soffia nel vento? E cosa dire delle parole struggenti in Auschwitz, cantata dai Nomadi e da Guccini: "son morto che ero bambino... e adesso sono nel vento"? Quali richiami della memoria il vento caldo dell'estate e che spazza via? Quello stesso vento che per secoli ha spinto la navigazione, e non solo, per terre inesplorate e che ora crea passione nel vedere i volteggi di Luna Rossa. Barche che, per poter vincere, hanno bisogno di uomini che sappiano interpretare il vento e il suo dispiegarsi, e di conseguenza indirizzarle in maniera sicura.

Sensazione di bellezza, di vita e nello stesso tempo del suo sibilo che fa musica e dà inquietudine. Inquietudine e paura degli apostoli di fronte al vento avverso che può portare a sbattere e bellezza del vento come azione dello Spirito. Vento che si libra sulle acque, vento che gagliardo scende sugli apostoli, soffia e riaccende la passione per andare e provarci, vento che diventa brezza leggera di un Dio che parla. Non a caso la Bibbia è costellata di un continuo riferimento al vento creatore. E tutta questa immagine mi porta a rileggere questi nostri giorni, che si accingono a celebrare la Pasqua e come possa essere di resurrezione in questo tempo per molti frustrante.

I nervi sono scoperti e di fronte ad un futuro da delineare, penso che occorra aprire la via che il vento esprime: **la forza dell'impalpabile.**

Il pensiero va, in primo luogo, a quei giovani che si ritrovano a vivere accanto a genitori o adulti pieni di risentimento per il mondo: se l'immagine che



ricevono è sempre quella del disagio e della frustrazione, e in questo momento del sentirsi derubati, come possono aprirsi a una visione positiva e fiduciosa della vita? C'è solo da augurarsi che, meglio di quanto non riescano a fare i padri e tanti adulti, siano attenti a percepire le brezze leggere che, accarezzando gli alberi inariditi, fanno salire dal profondo la fecondità segreta della linfa. E che tutti ne possano godere. Perché non accostare assieme a loro l'orecchio, a cogliere il fremito della vita là dove prima dominava e sembra continuare a dominare la morte?

L'impalpabile, come il vento, se ci affidiamo e non opponiamo resistenza, genera vita, trascina, apre nuovi orizzonti.

È il miracolo della risurrezione che germina incessantemente nei gesti più semplici di tutti coloro che amano: che amano se stessi, gli altri, le creature umili e grandi, la bellezza indicibile di un fiore o di un sorriso, l'appassionante ricerca di un mondo più giusto e di un'avvenire più luminoso.

E penso che i primi passi che ci riconciliano con la vita siano dentro quello che la parola di Dio ci ha consegnato, come lo stare dentro ogni situazione in atteggiamento di intercessione. Può essere una chiave di volta, in questo momento di passaggio. Non è prima di tutto un pregare per l'altro, né è l'atto ultimo, ma prima di tutto è uno stare in mezzo e sentire dentro di sé il dolore, il grido, il desiderio e le ragioni di colui con cui mi interfaccio. L'intercessione è una espressione della struttura dell'essere. In essa il primato non è quello della persona che è preoccupata della propria identità e benessere, ma quello della persona-in-relazione, che ha a cuore il bene-essere degli altri. In questo modo nasce un sistema di relazioni attraverso il quale alcune persone possono portare i pesi degli altri e soffrire per essi. Questa legge è molto misteriosa e perciò non sempre considerata, ma è uno dei pilastri del piano di Dio, il proprio essere presente. Penso alla liturgia degli ortodossi, è l'essere lì anche per l'altro che non può esserci. Presento lui, le sue ragioni e il comune destino, è il far vivere la presenza dell'assente. E' il prendere su sé, che poi diventa preghiera, il destino dell'altro, che diventa forza che muove il mondo, che dona segni di speranza.

E' necessario perché corrisponde all'intimo dell'Essere divino e porta in questo mondo l'immagine del mondo a venire e del grande mistero che sarà rivelato alla fine dei tempi. È urgente, perché la necessità dell'umanità di superare oggi la violenza è terribilmente pressante e chiama all'azione tutta la gente di buona volontà.

E la presenza di tutti quegli **“esseri di risurrezione”** che anche nei momenti di fatica sanno guardare con stupore alla prodigiosa ricchezza della vita, contemplare le stelle e consegnarsi ogni giorno alla speranza più grande.

Per poco che si creda nella primavera inaugurata dalla Pasqua di Cristo, anche la preghiera può prendere un volto più sorridente, come questa, bellissima, che Folke Wiren ha scritto parafrasando il Padre Nostro:

*Padre della terra e del cielo
perdonaci i nostri lamenti
quando la primavera tarda a venire
e quando la nostra estate incerta
non risponde ai nostri comandi.
La tua stagione sia fatta
sulla terra come in cielo
e non indurci in proteste
ma liberaci dai nostri umori
e dai nostri calcoli derisori.
Perché è a Te che appartengono
il tempo, il temporale
e i salti dell'incomprensibile.*

Vite intrecciate

di Fausto Leali



Due di loro sono entrati nella cronaca delle vicende italiane. Uno, don Roberto Malgesini, sacerdote della diocesi di Como, ucciso la mattina del 15 settembre scorso da uno dei suoi assistiti, mentre distribuiva la colazione ai poveri. L'altro, frate Leonardo Grasso, assassinato il 5 dicembre nella sede della Tenda di San Camillo, casa famiglia per malati di AIDS nei pressi di Catania. Due dei venti **martiri missionari** che hanno perso la vita nel 2020, la cui memoria viene celebrata questa sera, **24 marzo**, in una **veglia di preghiera** presieduta da monsignor Mario Delpini a San Protaso. "Perché una giornata in loro memoria?", scrive don Maurizio Zago, responsabile del servizio diocesano per la pastorale missionaria. "Non certo per alimentare un sentimento di sconfitta, di delusione o di rabbia; piuttosto per entrare in quel mistero di vita nuova che la comunione dei santi ci invita a rendere sempre più vera". Quanto appaiono autentiche queste parole, in tempi di pandemia. Impotenza, rabbia e sfiducia sembrano mettere in discussione la possibilità di un disegno buono sulla vita. La nostra sofferenza interpella Dio

come in un salmo: quanto è fragile la nostra natura? E che fatica, nel pensare ai defunti, non solo i martiri, ma anche i morti di Covid, in una nuova e diversa comunione. Ricordo lo sconforto che mi colpì all'indomani della partenza di don Luigi per il cielo: "E' troppo dura questa battaglia", avevo scritto al mio amico Marco. Ma lui, con la certezza lieta di una fede più grande della mia, aveva sgombrato il campo da dubbi di ogni sorta: "Non è partito - mi aveva risposto -, è andato là dove può aiutare di più. La percezione di questi giorni è della forza concreta della preghiera, che sento puntello della mia giornata e la carnalità della comunione dei santi. Don Luigi ora è lì. Pronto ad aiutare quanti lo invocano con un abbraccio più che virtuale, l'abbraccio della fede". Forse che anche la veglia di stasera sia un abbraccio? Lo si capisce dal titolo, che parla di "**vite intrecciate**", ma cosa significa esattamente?

Monsignor Delpini, nell'omelia, prova a spiegarci qualcosa: «Siamo chiamati a domandarci come potremo partecipare a questa storia d'amore per entrare nella gloria che Gesù ha manifestato in questi nostri fratelli e sorelle». Si tratta di amore, dunque, di legami di vita. Ecco il primo indizio. Ad un certo punto della celebrazione, li vediamo uno per uno, quei venti martiri. La fotografia del loro volto proiettata su di uno schermo e poi nome, cognome, luogo e data del martirio, scandite al microfono mentre un lumino per ciascuno viene deposto davanti ad una croce ed un arpeggio di chitarra dipinge la solennità del momento. L'anima non può fare a meno di vibrare, di comunicare al cuore emozioni che fanno scendere qualche lacrima. E' la "fraternità delle lacrime" di cui parla l'arcivescovo che, insieme al "silenzio", in cui "il Figlio rivela il Padre", inizia a farci entrare nel mistero di un legame. «Qualcuno forse dirà: le lacrime non servono a niente, sono espressioni di impotenza», aggiunge il nostro vescovo: «siamo affaticati e oppressi e cerchiamo Gesù perché ci ristori». Eppure, «per quanto possa sembrare sconcertante, lo strazio non impedisce di sorridere e nel silenzio si prepara il cantico»; «sorriscono i piccoli perché abitano in una patria dove ogni lacrima è asciugata dall'Agnello immolato». E' un mistero, il dolore dei martiri. Eppure sembra di vederlo, il sorriso di chi ha donato la propria vita a Gesù. Vite donate, vissute in pienezza. All'improvviso mi viene in mente la storia dei martiri di Tibhirine, uccisi in Algeria nel 1996 e beatificati dalla chiesa nel 2018, la cui storia è raccontata nello splendido film "Uomini di Dio". E mi sembra di vedere il sorriso del loro superiore, padre Christian De Chergé, che, nel suo testamento spirituale, aveva scritto: "Se mi capitasse un giorno di essere vittima del terrorismo, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese"; e che, rivolgendosi all'omicida, che ancora non conosceva, aveva concluso così: "E anche a te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie" e questo "a Dio" nel cui volto ti contemplo. Che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due".

Comincia a delinearci il significato di quel "vite intrecciate" che mi sta interrogando. Silenzio, fraternità di lacrime, sorriso e canto dell'anima sono la chiave di lettura. Eppure manca ancora qualcosa, prima di rientrare nel mondo che ci aspetta fuori dalla chiesa, coi suoi dolori ed interrogativi tutti intatti. Mentre ci viene consegnata una treccina di tessuti intrecciati, di cinque colori che rappresentano i continenti, siamo invitati a costruire territori di fraternità, ciascuno nei propri ambiti. Ecco come la fede di campioni come i martiri s'intreccia finalmente con la nostra, fragile ed insicura: nella possibilità di vivere un attimo presente dove l'eroico possa farsi quotidiano ed il quotidiano divenire eroico. Iniziando dalle piccole cose di ogni giorno. Perché, come scriveva santa Teresa di Gesù Bambino, prima di morire "troncati" dalla spada, è necessario farsi "uccidere a colpi di spillo".



Testimone di una Presenza. Il ricordo di don Luigi.

di Antonio Gamba

“All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (Papa Benedetto XVI).

[Il cristianesimo è] “annuncio, pieno di entusiasmo e di stupore, che Dio è diventato uomo e che quest’Uomo è presente in un “segno” di concordia, di comunione, di comunità, di unità di popolo...” (Servo di Dio Don Luigi Giussani).



Facendo proprie citazioni come queste (a lui tanto care), sviluppandole e arricchendole con sempre nuove riflessioni personali, don Luigi ha riproposto insistentemente e instancabilmente a noi suoi parrocchiani, e agli innumerevoli studenti che hanno avuto la fortuna di averlo come appassionato educatore, l’annuncio dell’Avvenimento cristiano.

Lo ha fatto raccomandandoci assiduamente di non cedere alla riduzione della nostra religiosità a “un rapporto personale fra me e una dottrina fatta di teorie e anche di principi etici”, perché la vita cristiana è l’esperienza viva dell’incontro con un “fatto”, con “Qualche Cosa” che “accade” qui e ora: esperienza viva di una Presenza che “prende in mano la tua vita nella concretezza, nella carne...”.

Nel commemorare il **primo anniversario della morte di don Luigi**, avvenuta il **18 marzo 2020**, condividiamo la trascrizione dell’omelia da lui pronunciata venticinque anni fa, l’11 giugno 1995, in occasione della “Festa della Comunità Parrocchiale”. Da una decina di anni egli stava svolgendo il suo servizio sacerdotale presso la nostra Parrocchia (servizio prolungatosi per più di 35 anni!) e la sua azione pastorale stava lasciando segni fecondi nella nostra comunità. In questa omelia, meditando appunto sul tema della Parrocchia, don Luigi fa un affondo diretto

e sfidante per tutti noi, indicandoci la comunità parrocchiale come ambito privilegiato di esperienza di vita, un ambito chiamato a rendere sperimentabile ai fedeli l’avvenimento della prossimità concreta e operante della Persona di Cristo, realmente presente e vivo nella compagnia composta dai fedeli stessi, da Lui chiamati in unità nel Suo nome.

Don Luigi ci chiede una adesione senza reticenze a questo avvenimento reale, misterioso ma “vero e colmo di promessa”, e ci sollecita a una comunione sempre più matura, vissuta con semplicità leale e riconoscente, nella consapevolezza “piena di entusiasmo e di stupore” di costituire, per grazia – certamente non per merito -, “una unità di persone che si incontrano, che si guardano in faccia, che si chiamano per nome, e fanno con certezza che nel volto di quell’amico, nel nome di quel fratello permane viva la presenza di Cristo nella storia”.

È un’omelia che per molti di noi ha inciso significativamente sulla scelta di percorrere con convinzione la strada che don Luigi stava indicandoci da tempo e lungo la quale ci stava conducendo con l’energia, la generosità e la disponibilità che lo contraddistinguevano. Negli anni abbiamo potuto far tesoro di un lungo cammino in sua compagnia e sotto la sua guida e ne siamo profondamente riconoscenti a lui e a Chi ce lo ha messo vicino.

Rileggendo oggi le sue parole dopo venticinque anni, non possiamo non sentirle come un richiamo pressante e tuttora attualissimo. Un richiamo da “prendere sul serio”, anche in questo tempo tormentato nel quale la nostra comunità parrocchiale è chiamata a vivere.

E nasce nel nostro cuore la preghiera di poter continuare ad averlo, dal cielo, come compagno rassicurante lungo la strada che ci attende giorno per giorno, certi che don Luigi sta unendo il suo sostegno a quello da lui stesso richiesto ai nostri santi patroni nella conclusione della sua omelia, perché insieme ci aiutino “a riconoscerci vicendevolmente con la stessa consapevolezza che avevano i discepoli quella sera nel giorno di Pentecoste.”

Ed essere realmente, continuare ad essere, nella nostra Parrocchia, un vera comunità cristiana.

Omelia di don Luigi Giussani, 11 giugno 1995 (Festa della Comunità Parrocchiale) (sintesi rielaborata)

Celebriamo oggi la festa della nostra Comunità Parrocchiale in ricordo dei suoi santi patroni Gervaso e Protaso. Credo che non ci sia riferimento più bello come aiuto a comprendere almeno in parte il senso di questa importante giornata, che quello di riandare alla grande festa del grande miracolo della Pentecoste. Di quel giorno nel quale alcuni uomini, riuniti insieme, hanno potuto sentire, sperimentare nella loro “unità” (grazie alla discesa dello Spirito Santo) la certezza che Cristo era ancora una realtà presente nella loro vita e nella loro compagnia. Così che, dicevamo domenica scorsa [festa della Pentecoste – 4 giugno 1995], da quel momento e in forza di quella grazia, di quello Spirito donato, quegli uomini potevano guardarsi in faccia l’un l’altro, chiamarsi per nome e sentire che dietro i loro volti, nella profondità della loro persona era resa presente “Qualche Cosa” che era di più, appunto della loro faccia.

Quegli uomini, da quel giorno, si incontravano così, si guardavano così, si chiamavano così, cioè con la certezza nel cuore e nella mente che le loro facce erano “la faccia di Cristo”. Nei loro nomi era la realtà di Cristo. Perché quei volti erano “un pezzettino”, dicevamo domenica, del corpo di Cristo. Insisto su questa cosa perché più ci si pensa, più si capisce che è una cosa così sbalorditiva, così infinitamente grande, così profonda nel suo contenuto, che non si è mai forse capita fino in fondo, o – quando la si proclama – è come se si fosse proclamata per la prima volta.

La Chiesa ci invita a celebrare la festa della nostra Comunità cristiana tenendo sullo sfondo quel grande miracolo, perché quel miracolo, quella vicenda continua nella storia degli uomini: è arrivata fino a noi.

Di quella vicenda noi oggi partecipiamo perché celebrare la festa di una Comunità cristiana vuol dire celebrare oggi un evento di quella natura: celebrare l’evento di una unità di persone che si incontrano, che si guardano in faccia, che si chiamano per nome, e sanno con certezza che nel volto di quell’amico, nel nome di quel fratello permane viva la presenza di Cristo nella storia.

Una Comunità cristiana o è questo, oppure non è Comunità cristiana!

La Comunità cristiana è là dove una persona ha il coraggio – con coscienza e con libertà – di guardare un’altra persona, di proclamare il nome di un’altra persona e percepire che dietro a quel nome è presente il mistero del corpo di Cristo, un “pezzettino” del mistero del corpo di Cristo, un “pezzettino”, diciamo così della realtà di Cristo che si fa prossima a lei, che si fa compagnia della sua vita. La Comunità cristiana è là dove dentro di essa ci sono due tre, quattro persone che hanno la stessa consapevolezza che avevano i discepoli quella sera nel giorno di Pentecoste.

Non c’è una Comunità cristiana, una Parrocchia, perché è scritta nell’anagrafe della Curia. Non c’è, o meglio c’è come potenzialità ma non come esperienza viva. E non c’è neanche quando ci sono delle persone che si trovano “tanto per trovarsi”, o che si trovano “per fare delle cose”, o che si trovano anche, al limite, “per pregare”. Non c’è!

C’è quando una dice all’altro: “Cristo ti ha incontrato e tu sei la Sua presenza per me”.

È vertiginosa questa esperienza, questa possibilità. È “una cosa dell’altro mondo”: e infatti è una grazia, è un dono. Ma è pur vero, ripeto, che una Comunità cristiana incomincia quando c’è il rischio di questa libertà, il coraggio di questo giudizio, l’energia di questa percezione.

Non per nulla ogni Comunità parrocchiale come la nostra ha dei santi protettori. E cosa dobbiamo chiedere a questi due santi nostri protettori? Che ci difendano. Che difendano la cosa più grande che fa essere la “Comunità cristiana”: cioè la Fede. E la fede cristiana non ha come contenuto che Dio esiste! Neanche che Cristo è nato come Figlio di Dio! E neanche che Cristo continua ad essere presente nella storia... L’ultimo livello della fede cristiana, del contenuto della fede cristiana è che io dico: “Giovanni, Luigi, Maddalena”, (dicevamo domenica scorsa festa della Pentecoste), “Pietro, Antonio dico a te: tu sei più che un uomo, tu sei un uomo che rende presente per me il Mistero di Dio”.

Dunque, insisto, una Parrocchia non c’è solo per il fatto che 100, 200, 300 persone la domenica si riuniscono, o non solo per il fatto che 10,20 si trovano in una riunione o 40, 50 organizzano quella iniziativa: non c’è solo per questo! Tutto questo rende testimonianza del fatto che c’è una Comunità.

Ma una “Comunità cristiana cattolica” c’è se e nella misura in cui è lo sviluppo, è l’espressione, è il dar carne a quella certezza, a quella coscienza, a quella Fede che ci fa stare insieme perché l’uno all’altro riconosce la grande dignità di essere la presenza, un “pezzettino” della presenza di Cristo, rendendolo carne Sua. Questa è la grande “avventura” dell’esperienza cristiana!

Noi chiediamo ai nostri patroni che difendano questo livello della nostra esperienza di Comunità cristiana cattolica: che ci aiutino a riconoscerci vicendevolmente come si riconoscevano i primi discepoli.

E che da questo riconoscimento fra noi, da questa fede fra noi – con l’aiuto dei nostri grandi santi patroni (i quali, tra l’altro, per questa fede hanno donato la vita, sono martiri) – nascano opere che rendano questa fede evidente, la affermino per il bene della nostra vita e per il bene di tutti coloro che incontriamo.

Che ci aiutino! Perché tutto questo non è il frutto della nostra testa, e neanche della nostra volontà, ma è una grazia, ed è una “cosa dell’altro mondo”... Ma la Chiesa, e la nostra Comunità parrocchiale, incominciano – come esperienza – quando c’è questa grazia, c’è questo coraggio, c’è questa libertà. Chiediamoli gli uni per gli altri.



Le “suore blu”: un segno di speranza

Le vediamo sempre ovunque, attive ed operose. Le “suore blu” – così le abbiamo sempre chiamate – sono una presenza certa e rassicurante a San Protaso, a tratti persino un po’ scontata, perché sono sempre state con noi e non riusciremmo a pensare alla nostra comunità senza di loro. Perché al bello ci si abitua facilmente, dimenticando, invece, che tutto è dono di Dio. E questo sono le Suore Oblate di Maria Vergine di Fatima: un regalo di Dio per ciascuno di noi. San Protaso InForma è andato a trovarle ed ha chiesto loro di rammentarci i numerosi ambiti in cui prestano servizio. Dando voce, per una salute finale, anche a chi adesso fa parte della “redazione estera” del bollettino...



La storia della nostra comunità religiosa di Milano, iniziata il 26 dicembre 1982, raccoglie l’esperienza riconoscente di tante suore che in questi anni si sono avvicendate nel servizio alla parrocchia di San Protaso e che, ritornate talvolta dopo qualche anno, hanno ritrovato, pur nel normale cambiamento del volto della comunità, lo stesso clima affettuoso e accogliente che avevano conosciuto.

Cosa, questa, che ha permesso a tutte di affrontare con sincero entusiasmo e rinnovato impegno l’apostolato loro richiesto, consapevoli che *la presenza di una comunità religiosa in una parrocchia è importante non*

tanto per le cose che essa è chiamata a fare, ma per quello che rappresenta: un richiamo tacito, eppure eloquente, alle realtà escatologiche, nella misura in cui essa vive qui e ora, il primato di Dio nella propria esistenza.

Una verità che in questi anni ciascuna di noi ha cercato di fare sua, pur in mezzo alle tante fragilità della nostra umanità, esercitando il proprio compito apostolico in spirito di obbedienza e di fede, quale mandato ricevuto dalla comunità, e operando a tutt’oggi in vari settori:

- Nella **catechesi ai bambini, agli adolescenti e ai giovani**, a cui le suore con amore e dedizione, hanno dedicato tempo e competenza, anche attraverso varie attività educative ed oratoriali, condotte in presenza e anche da remoto nell’ultimo anno, a motivo del Covid.
- Nei **corsi di preparazione al sacramento della Cresima per adulti e di accompagnamento di alcuni di loro nel percorso di Catecumenato**.
- Collaborando alla preparazione e agli incontri per gli **Over 60**, tenuti in parrocchia fino a quando il Covid ce lo ha consentito.
- Seguendo il gruppo delle **“missionarie dell’ago”**.
- Facendo parte dell’**équipe** che nel decanato si interessa di preparare gli incontri tenuti mensilmente, in questo momento da remoto, per il **gruppo degli SDR** (*separati, divorziati, risposati*).
- Nell’azione caritativa parrocchiale, che, attraverso il **Centro di Ascolto**, opera per dare un sostegno materiale e spirituale alle famiglie del territorio, con particolare riguardo alle mamme con minori in difficoltà. Questo apostolato, così carico di umanità, ha consentito negli anni alle suore di avere una buona conoscenza delle povertà e delle risorse della parrocchia, in modo da svolgere un prezioso lavoro di rete con le istituzioni e con quanti nel territorio agiscono nel sociale.
- In periodo No Covid (fino a dicembre dello scorso anno), tutte le suore della comunità sono state impegnate, insieme ai laici, nella benedizione delle case e nelle visite alle famiglie del territorio, rafforzando, in tal modo, il legame tra la parrocchia e quanti attraverso di loro hanno manifestato il bisogno di ascolto, di preghiere, o di Eucaristia. Le **visite alle famiglie degli ammalati** e il **ministero straordinario dell’Eucaristia e della Consolazione**, costituiscono ancora oggi un apostolato che sta particolarmente a cuore alla nostra comunità che, nel rispetto di quanto consentito dalle leggi, continua ad accompagnare in vario modo coloro che vivono il disagio dell’anzianità, della malattia o semplicemente della solitudine.
- Un altro contesto che ci vede impegnate in parrocchia, è quello dell’**animazione liturgica quotidiana**, feriale e festiva, con il coinvolgimento anche dei laici, della **preparazione delle varie celebrazioni** (liturgie Eucaristiche, Penitenziali, ecc.), e dei **particolari momenti di preghiera, in primo luogo del Rosario meditato**, che costituisce un momento importante della nostra vita spirituale perché fa riferimento a Fatima ed a quanto la Madonna ha chiesto ai tre pastorelli e, tramite loro, a ciascuna di noi.

Questi gli ambiti che a tutt'oggi ci vedono impegnate nella nostra azione pastorale e che ci hanno dato la possibilità, attraverso le opere di misericordia spirituale, di esprimere il nostro carisma, ponendoci accanto a coloro che il Signore ci ha affidato, *come segno di speranza e volto della misericordia del Padre*, testimoniando e annunciando il Vangelo, con lo sguardo rivolto a Maria, la Vergine di Fatima, che amiamo e veneriamo come Maestra, Modello e Madre.

Negli ultimi tempi, la nostra parrocchia, dove da circa due anni prestano il loro generoso e zelante servizio il parroco, don Franco Trezzi e don Giancarlo Beltrami, si è arricchita di due nuove figure, don Umberto Bordoni e don Fabio Carcano, sacerdoti ricchi umanamente e spiritualmente.

La collaborazione fraterna con ciascuno di loro ci ha consentito l'esperienza forte di una Chiesa che, sebbene visitata dalla sofferenza per la perdita di alcune persone care a tutti noi, non ha rinunciato in questi mesi a credere, sperare ed amare, facendosi prossima a quanti continuamente chiedono di "vedere il Signore" e di riconoscerlo nei gesti di vicinanza e di concreta carità apostolica.

Abbiamo così sperimentato la forza e la bellezza del camminare insieme dentro la Chiesa, per tessere amicizia e costruire comunione, custodendo i valori dell'unità e nel rispetto della diversità dentro la realtà ecclesiale.

Sebbene il nostro desiderio sia quello di dedicarci anche alle famiglie più lontane, viviamo il momento presente con tutte le opportunità di bene che la realtà ci offre, aspettando per questo che maturino tempi migliori, ringraziando sempre il Signore di tutto il bene che Egli opera con noi e attorno a noi.

La comunità delle Suore Oblate di Maria Vergine di Fatima

Mi è stato chiesto di scrivere due parole come suora vissuta a San Protaso ed ora "emigrata all'estero" (così sembra considerata Roma!) e lo faccio molto volentieri per il bel ricordo che ho di tutti voi. Anzitutto mi sento di ringraziare di cuore le mie consorelle, che continuano ad operare il bene in questa parrocchia e rendono presente, lì fra voi, il nostro carisma di Oblate di Maria Vergine di Fatima. Poi voglio lodare e ringraziare Dio, per l'opportunità che mi ha dato di passare otto anni fra voi. Non è così scontato essere felici di quanto si è potuto "stare" ed "operare" in una comunità ed io, vi assicuro, lo sono.



Con Dio non si vive di rimpianto e di nostalgia, ed ora io sto bene qui dove la volontà di Dio mi ha chiamato ad essere, ma non nego che i vostri volti mi fanno ancora tanta "compagnia". Grazie ai diversi servizi apostolici svolti a San Protaso, ho avuto modo di tessere relazioni belle e significative, che mi hanno allargato il cuore e, poiché sono convinta che in ogni fratello e sorella Dio sia presente, lo ringrazio perché attraverso di voi si è fatto presente a me e mi ha amata. Perciò, Dio vi benedica tutti!

Finita la pandemia, vi aspetto in pellegrinaggio a San Vittorino: il luogo è splendido e, soprattutto, Nostra Signora di Fatima ha in serbo per voi tante Grazie. Arrivederci e buona Santa Pasqua!

Suor Camilla

"(...) L'Oblata è colei che, avendo sperimentato e sperimentando nella propria vita la gioia sempre nuova di essere creatura teneramente amata da Dio, sente in cuor suo una profonda tristezza per l'uomo che vive lontano dalla fonte della gioia, quell'uomo che non sa di essere amato, che non conosce il Padre delle misericordie e, non conoscendolo, non lo cerca e consuma i suoi giorni alla ricerca del senso della vita, senza trovarlo .

L'Oblata non può "sopportare" che i suoi fratelli, amati come figli, si perdano per sentieri sconosciuti e non trovino la via della Vita, perciò dona se stessa, perché non ci siano "pesci da buttare via".

A Fatima, la Madonna dice "molti sono coloro che si perdono, perché non c'è chi preghi e si sacrifichi per loro". Ecco, le Oblate fanno proprio questo accorato appello della Madre, in ansia per il destino dei propri figli, e fanno della loro vita un dono perché l'uomo creda alla Buona Notizia del Vangelo e ritorni a Dio.

Come Gesù dice "Padre, per loro consacrano me stesso... voglio che siano anch'essi dove sono io", così l'Oblata, rispondendo ad una specifica chiamata del Signore, si consacra a Dio nella vita religiosa, spendendosi per il bene dei fratelli, animata dagli stessi desideri di Cristo : il Padre non vuole che alcuno di questi piccoli si perda!"

(Tratto da: "Uno solo è già troppo. Commento al Vangelo del 30 ottobre". Di suor Camilla, San Protaso InForma n. 17, novembre 2011)

La messa è finita

di Caterina Santamaria



“Andate, la messa è finita”: un brusco risveglio, la frase che ogni bambino aspetta con malcelata gioia e concede attimi di improvvisa libertà. Eppure non c’è nulla, meglio di questa formula, capace di descrivere la grandezza della celebrazione e la densità dei simboli in essa contenuti.

Ma partiamo dall’etimologia, “Messa”: il nome deriva proprio dall’espressione “*Ite, missa est*”, “*Andate la celebrazione è finita*”, oppure “è stata mandata”; nel verbo “missa”, infatti, è contenuta l’intima essenza del rito, il suo essere “mandato” per la nostra testimonianza cristiana e un momento unico di fede. Proprio il “vivere” la parola di Dio, il vivere l’Eucarestia, il farne esperienza, crea una persona nuova in ciascuno di noi, ci trasforma e converte. Ma ora che per tanti la frequenza è mediata dalla televisione e dal computer, come è possibile mantenere viva l’attualità del Cristo che si fa carne e sangue nel banchetto, come si fa a partecipare ad un banchetto se capita di doverla seguire via streaming? L’interrogativo tocca tutti, grandi e piccini, ma è proprio la difficoltà di questo periodo che ci può spingere a riflettere sulla struttura e sui gesti della liturgia. Per farlo seguiremo le indicazioni di Papa Francesco, nella sua Catechesi sulla Santa Messa.

Partiamo dalla definizione: la Messa viene detta “cuore della Chiesa” e “memoriale del Mistero pasquale di Cristo”, identificandola con l’Eucarestia, perché in essa si realizza la relazione fra l’uomo e Dio. A tal proposito cita la testimonianza dei primi martiri sotto Diocleziano, che avrebbero motivato la partecipazione a questo momento, affermando che “senza la domenica” non potevano vivere.

La celebrazione eucaristica, vista come “unico corpo”, è costituita da tanti momenti o gesti che realizzano la comunione con Dio fin dai riti di introduzione. Questi vengono definiti dal Papa “una sinfonia orante”, perché il popolo di Dio alterna preghiera a momenti di canto e di silenzio fino a riconoscere i propri peccati: solo comprendendo “quali sono le nostre situazioni di morte”, si può “risorgere con Lui a vita nuova”. Dunque solo dopo il “pentimento” possiamo avere il cuore libero per ascoltare la Parola di Dio, che “esprime e favorisce la comunione ecclesiale, accompagnando il cammino di tutti e di ciascuno”.

Sono bellissime le parole del Salmista, che confessa: “*Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino*” (Salm. 119, 105): la metafora della lampada sottolinea appunto il ruolo guida delle Scritture, soprattutto del Vangelo, e il suo farsi sostegno nella nostra vita. Per questo “ascoltare il Vangelo è tanto importante, col cuore aperto, perché è Parola viva e, come scrive sant’Agostino, «la bocca di Cristo è il Vangelo. Lui regna in cielo, ma non cessa di parlare sulla terra». La buona novella ci prende per mano e ci dà la direzione nel credere e nell’agire, aiutata nella sua opera dall’omelia, in cui “la parola del Signore termina la sua corsa facendosi carne in noi, traducendosi in opere, come è avvenuto in Maria e nei Santi, [...] affinché la Parola del Signore arrivi alle mani, passando per il cuore”.

Poi, come in un’orchestra ogni musicista esegue il proprio pezzo solo dopo le indicazioni del direttore, così noi tutti recitiamo il “Credo” o “Simbolo”, il quale “manifesta la comune risposta a quanto insieme si è ascoltato dalla Parola di Dio” e “vincola l’Eucarestia al Battesimo”, ricordandoci che i Sacramenti sono comprensibili solo alla luce della fede della Chiesa. E questa si manifesta nella supplica comune, denominata Preghiera universale, perché “abbraccia le necessità della Chiesa e del mondo” presentandole al Padre e chiedendo per l’appunto di essere ascoltati. Da lì il tipico ritornello: “Ascoltaci, Signore”. Solo così si può arrivare pronti al movimento centrale di questa sinfonia, la liturgia eucaristica, divisa nella presentazione dei doni, Preghiera eucaristica, frazione del pane e Comunione.

Così, nella *preparazione dei doni* sono portati all’altare il pane e il vino, cioè gli elementi che Cristo prese nelle sue mani. Nella prima parte il sacerdote “fa memoria” dell’ultima cena di Gesù, dopo aver ricevuto dai fedeli il pane e il vino: in “essa, attraverso i santi segni, la Chiesa rende continuamente presente il Sacrificio della nuova alleanza sigillata da Gesù sull’altare della Croce”. In seguito, nella *Preghiera eucaristica*, rendiamo grazie a Dio per l’opera della redenzione e le offerte diventano il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Seguono la *frazione del Pane e la Comunione*, mediante la quale riviviamo l’esperienza degli Apostoli che ricevettero i doni eucaristici dalle mani di Cristo stesso.

Infine, i riti di conclusione ci invitano ad andare nel mondo per testimoniare quanto abbiamo vissuto nella celebrazione; la fede dunque diventa atto, vita, fatica e gioia. Quella che nasce solo dopo aver sperimentato lo sguardo di Dio su di noi. Ecco la sinfonia è finita, ma i musicisti sono pronti per essere discepoli e maestri nella quotidianità.

La roccia dell'inclusione

Lo scorso 11 marzo si è svolto il convegno diocesano dal titolo: “Una comunità a misura di... OGNI persona”. Elisa Colombo, mamma di Simone, bimbo con la sindrome di Down, ha raccontato la sua esperienza, in una serata partita da una domanda che vuole sollecitarci: questa brusca interruzione della vita ordinaria, dovuta ad un evento tragico come la pandemia, non può costituire la possibilità, come dice Papa Francesco, “per ricostruire meglio, per edificare una casa solida, capace di accogliere anche le persone con disabilità, perché costruita sulla roccia dell'inclusione e della partecipazione attiva”?. Pubblichiamo con gioia il suo contributo.

Sono Elisa, mamma di Simone, un bimbo con la sindrome di Down di dieci anni che quest'anno farà la prima comunione. Simone non parla, ma è un bimbo socievole che si ingegna per farsi capire. Certo è che a volte può creare un po' di imbarazzo non capirlo. Viviamo nella parrocchia di San Protaso e Gervaso a Milano ormai da vent'anni. La nostra è una comunità bella e accogliente, ricca di tante diversità. Noi ci siamo sempre sentiti voluti bene da tutti. Simone sente l'oratorio come casa sua, ma si è sempre mosso protetto dalla sua famiglia: ha tre fratelli e quattro cugini che gli fanno compagnia e che lo hanno sempre accompagnato, aiutandolo nelle difficoltà dello stare con persone non di famiglia.

Purtroppo il Covid non ha risparmiato il nostro clero, portandosi via Don Luigi; inoltre il coadiutore dell'oratorio, che oramai stava con noi da parecchi anni e conosceva Simone da sempre, è stato assegnato ad una nuova parrocchia. A settembre, dunque, il nostro parroco don Franco è stato affiancato da due preti nuovi.

A novembre, a fine messa, don Umberto mi chiede se può conoscere Simone. Già solo il suo interesse mi riempie di gioia. La domenica dopo la messa capita che amici e conoscenti mi salutino e chiedano di Simone, e questo mi fa sempre molto piacere, ma loro lo conoscono già, stanno camminando con noi da tempo, è più normale. Che una persona che ci conosce appena mi chieda di Simone, invece che degli altri figli, è sorprendente.

La settimana di Natale, don Umberto chiede disponibilità per servire messa ai bambini di quinta elementare. Io faccio la catechista ad un gruppo di loro e invito alcuni dei miei bambini. Uno di loro mi chiede: “perché non mandi anche Simone? Lui ha la nostra età (è vero, Simone fa la quarta elementare, ma ha l'età dei miei bambini di quinta)”. Chiedo a don Umberto se pensa che Simone possa servire messa e lui con un gran sorriso mi risponde: “certo!”. Il sabato mando Simone all'incontro di formazione dei chierichetti, accompagnato da suo fratello Giacomo, “chierichetto patentato”, con mille raccomandazioni; non voglio che “faccia figure”, servire messa è una cosa importante, non un teatro! Arriva la vigilia di Natale e Simone serve messa per la prima volta: sa cosa fare e che valore ha il suo servizio, guarda i compagni per muoversi insieme e il prete per sapere se c'è bisogno. Alla fine della messa faccio gli auguri ai nostri preti e uno di loro, commentando il servizio di Simone, dice: “Simone è al suo posto!”. Da allora è nel gruppo dei chierichetti e serve messa anche senza suo fratello; gli altri chierichetti se ne prendono cura con discrezione, come sanno fare i bambini, i preti lo aiutano se c'è bisogno o semplicemente assecondano i suoi tempi; Gesù avrebbe fatto così!

Non è scontato lasciare che un bambino disabile serva messa (attenzione: non lasciarlo sull'altare a guardare gli altri servire messa!), che abbia un compito solo lui; non è scontato accollarsi il rischio che faccia un errore, ma soprattutto scommettere che possa essere, lui, utile alla comunità.

Il 28 febbraio, Simone ha fatto la sua prima confessione. Con la sua catechista abbiamo preparato la traccia dell'esame di coscienza, l'abbiamo fatto insieme perché la catechista voleva proporre un unico strumento ai bambini del gruppo di Simone, perciò abbiamo ragionato su cosa proporre, abbiamo semplificato parole e passaggi e abbiamo preparato del materiale in “CAA” (comunicazione aumentativa) per tutti. Ho poi preparato per Simone una tabella, sempre in CAA, e abbiamo insegnato ai preti come usarla. Simone ha avuto l'imbarazzo della scelta perché più d'uno dei nostri preti si era reso disponibile. Simone ha portato con sé la tabella quando è andato confessarsi. Io lo guardavo da lontano e mi sono commossa: la consapevolezza con cui lui è andato da don Umberto con la sua tabella sotto il braccio, si è fatto il segno della croce, ha ascoltato e detto usando la tabella ciò che voleva a Gesù, l'attesa dell'assoluzione e poi l'abbraccio a noi genitori dopo la confessione, tutto diceva: “Gesù sono tuo”. Perdonatemi il lessico ma, come dicono i miei figli, “a me sembra tanta roba”!

Attraverso queste due piccole esperienze che Simone ci ha regalato, abbiamo sperimentato ancora una volta l'abbraccio di Gesù attraverso la comunità alla nostra famiglia che, seppur ferita, è lieta e grata di questo figlio che il buon Dio ci ha dato affinché ce ne prendiamo cura perché Suo. Abbiamo anche sperimentato che inclusione è “fare con”, è partire dai talenti e dalle fragilità di ciascuno per impostare un passo comune, per fare insieme.

La roccia dell'inclusione? Non lasciare indietro nessuno.



Pellegrinaggio a Lourdes per le vie di Milano

di Sara Castelletti

Quando per la prima volta abbiamo parlato con don Umberto di organizzare un pellegrinaggio con il gruppo famiglie, appena fosse stato possibile, non sapevamo dove andare, se la gente avrebbe aderito, e se saremmo potuti effettivamente “partire”, visti i divieti e le restrizioni del momento. Ma volevamo metterci in cammino, avevamo proprio nel cuore questa volontà. Credo che sia un desiderio fisiologico del cristiano il camminare insieme verso quella Meta comune.

È febbraio, mese in cui la Chiesa celebra la memoria della Madonna di Lourdes, e San Giovanni Paolo II ha associato a questa ricorrenza la Giornata Mondiale del Malato. Tutto ci richiamava là! Partiamo dunque da San Protaso, la nostra Casa, e vediamo che siamo davvero in tanti, circa una sessantina. Ad ogni tappa del cammino diremo una decina del Rosario. Ci affidiamo a Maria, affidiamo a Lei tutti le nostre paure, pensieri, disorientamenti, difficoltà, fatiche, pensando che anche Maria, all’inizio durante l’Annunciazione, si domandava “che senso avesse un tale saluto”. Ma Maria - ci ricorda subito don Umberto mentre recitiamo la prima decina - è anche la “donna del terzo giorno”. In questo anno così difficile ci sentiamo proprio come i discepoli dopo la sepoltura del loro Maestro... Tre giorni, sono solo tre, ma sembrano interminabili, sembrano non finire mai, così come certi dolori, come tutto quello che stiamo vivendo. Eppure all’alba del terzo giorno è la Pasqua, quella che tra poco celebreremo. La Pasqua di Gesù sia la forza che ci manca, perché noi apparteniamo a questo. Maria ci aiuti ad essere “uomini e donne del terzo giorno”. È così che ha inizio il nostro pellegrinaggio Mariano.



Per recitare la seconda decina dobbiamo raggiungere San Pietro in Sala, in piazza Wagner. Non possiamo fare assembramento e spostarci tutti insieme, e allora, usciti da San Protaso, ognuno prende la sua strada. Ma dopo poco, ci ritroviamo tutti là, davanti alla chiesa, e questo dona un senso ancora più profondo a ciò che stiamo facendo. Perché siamo tanti, con vite diverse, situazioni complicate, fatiche personali, ma tutti abbiamo come desiderio, come “rotta” che ci guida, l’Incontro con Dio. Ecco perché, da strade diverse, più lunghe o più corte, più rapide o più lente, arriviamo tutti lì, perché quella è la nostra destinazione. Recitiamo la

nostra decina nel cortile dell’oratorio di San Pietro. Penso a quanto fortemente ci manca vedere vivi i nostri oratori; una tristezza profonda mi prende, ma poi guardo tutti: noi siamo l’oratorio, noi famiglie, i nostri ragazzi, i preti e le suore che ci accompagnano instancabilmente. L’oratorio non è un luogo, sono le persone, noi siamo Comunità nell’Amore di Dio, questo cerchio di persone che stanno a distanza ma vogliono comunque dare una forma, un senso, e riescono comunque a chiuderlo questo cerchio, tutti insieme. È tutto più difficile, ma ho la certezza, guardandoci, che su questo il Covid non può vincere. Don Franco intanto recita “Maria è la donna del sabato santo”, ecco è proprio così, tutta la nostra vita deve rassomigliare a quel giorno, quel giorno di speranza, “alle soglie della luce”.



E da lì, con il cuore che ad ogni tappa sembra più leggero, partiamo per la nostra terza decina alla Chiesa di Santa Maria Segreta di via Ariosto. Qui un’altra scoperta ci attende: don Umberto ha preparato per noi la visita alla Pala dell’Incoronazione della Vergine del XV secolo del pittore salernitano Pietro Befulco. Il parroco don Maurizio ci racconta la storia della Pala, ma soprattutto ci ricorda che l’arte cristiana è catechesi, e ora, guardando e ammirando la Pala, sentiamo la Voce della Parola di Dio. Comprendiamo che la bellezza non è solo un’immagine visiva, ma è Segno di qualcos’altro da cui essa prende origine, come quando si guarda un fiore sbocciato, che è qualcosa di bello da vedere, ma diventa magnifico pensando a Chi l’ha creato.

Dopo questa “immersione” nella grazia contemplativa della Fede, ci dirigiamo in camminata libera fino all’Arco della Pace per un momento di relax e ristoro, sempre distanti tra noi ma sempre più uniti in realtà.

Ora, dopo questo spontaneo percorso di “preparazione spirituale”, affrontiamo l’ultima tappa verso la Chiesa di Santa Maria di Lourdes, di fronte all’Ospedale Buzzi. Camminare in questa zona di Milano è un vero regalo, non lo facevo da tempo, e oltretutto senza paura! Entriamo in chiesa accolti dal fraterno sorriso di don Luca e recitiamo la nostra quarta decina, “Maria, donna bellissima”. Davanti alla statua della Madonna, insieme a tutti gli altri pellegrini e amici della nostra parrocchia, mi sono riempita di una tale pace e una tale gioia che neanche le preoccupazioni e la tristezza del momento che stiamo vivendo riescono a strapparmele! Perché l’ha detto anche Gesù nel Vangelo di Giovanni: “Anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia”.



Usciamo nel cortile ed arriviamo finalmente alla Grotta, modello di quella di Lourdes. La Grotta che ospita la statua della Vergine Maria significa protezione, rifugio, rappresenta l’abbraccio di Dio, Dio che è proprio nostra roccia. Qui, nella preghiera sia comunitaria che personale, si sperimenta davvero il fenomeno della “guarigione”, intesa proprio come cambiamento spirituale. Avevamo bisogno di questo. Vogliamo camminare in questo difficile pezzo di storia che Dio ci ha chiamati a vivere illuminati dalla Fede, guidati da ciò che di più caro abbiamo nel Cristianesimo, cioè la presenza di Cristo vivo nella nostra vita.

Distanziamento, isolamento, aridità: è il vocabolario del Covid. Ma perché in questo tempo di distanza io ho sentito più vicine tante persone? Che strana cosa è questa? Un controsenso? No, noi siamo più vicini che mai, il ponte tra noi è questa Fede che vogliamo vivere insieme, e che ci ha permesso di essere più veri, di approfondire i rapporti, di metterci comunque in cammino, di voler salvare e conservare la nostra Amicizia perché è comunità, e sento che su questa cosa il Covid non può fare nulla, ma proprio nulla. Noi amiamo Cristo più di prima, attorno a Lui continueremo sempre a radunarci, e lì nell’incontro con Lui, c’è più vicinanza e unione tra noi. Nell’ultima decina preghiamo dunque Maria, nostra compagna di viaggio, perché ci conservi così, distanti fisicamente per ora, ma uniti sempre nell’Amore di Dio.



“Rimaniamo in contatto con il Natale”

Un progetto realizzato dai bambini di terza elementare

di Arianna, Claudia B., Claudia G., Maddalena e gli aiuto catechisti

Si stava avvicinando a grandi passi il Natale, uno strano Natale, provato da un clima di tristezza: le norme sanitarie ci chiedevano di tornare ad incontrarci dietro lo schermo di un computer, il virus manteneva tutta la sua aggressività! Ma noi non volevamo arrenderci: l'incontro con le nostre famiglie, la nostra tradizionale recita di Natale, il nostro scambio di auguri non potevano essere abbandonati! Non c'era pandemia che potesse spegnere la luce del Natale! Il nostro sguardo doveva continuare a seguire la stella! Il messaggio di speranza doveva essere gridato al mondo, un grido per i nostri bambini e con i nostri bambini, per dare voce a quello che con loro stavamo vivendo e testimoniando. Abbiamo pensato allora di vivere comunque insieme l'Avvento, il tempo dell'attesa, preparandoci alla nascita di Gesù, distanti ma vicini, trovando il ritmo giusto per camminare insieme, dall' "Eccomi" di Maria alla nascita di Gesù. Un tempo che ci ha preparato ad accogliere il **dono più prezioso che è Gesù** e ha fatto nascere il desiderio di diventare, noi stessi, doni gli uni per gli altri, di dilatare il cuore per gli altri e insieme agli altri.

Anche Papa Francesco ci invitava ad **uscire da noi stessi** e ad **essere dono!** I bambini hanno fatto un dono ai genitori, alle loro famiglie, alla nostra comunità! Abbiamo insieme scoperto come è bello poter donare qualcosa di noi stessi agli altri. Ecco spiegato com'è nato il nostro progetto: abbiamo realizzato con i bambini, grazie anche alla collaborazione delle famiglie, un video, tutti a distanza, ognuno dalla propria casa, che desiderava raccontare la storia del Natale, semplice e nello stesso tempo meravigliosa, una storia che, nella nostra speranza, avrebbe dovuto essere vissuta tutti i giorni perché tutti i giorni il Natale può essere un incontro, una presenza, un sorriso, un abbraccio. Abbiamo pensato inoltre di donare il video al nostro **Arcivescovo, Mario Delpini**, accompagnandolo da un pensiero in cui gli spiegavamo di aver accolto il suo invito trasmesso con l'annuale letterina di Natale ai bambini della diocesi; di fronte alla paura nei confronti del periodo che stavamo vivendo, avevamo due strade: farci abbattere e cadere nello sconforto o sconfiggerla per tornare a sperare. Avevamo deciso di tornare a sperare! Come?

Abbiamo preso l'esempio del coraggio di Giuseppe e Maria che intraprendono un lungo e faticoso viaggio.

Abbiamo pensato a Gesù che è nato non certo nella comodità e nel calore di una casa.

Abbiamo pensato ai pastori che si sono lasciati sorprendere, hanno ascoltato la buona notizia, seguita e poi diffusa.

Abbiamo fatto nostro l'annuncio degli angeli: gioia e pace! Gli angeli ci hanno messo sulle tracce di Gesù: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia.

Abbiamo pensato ai re magi che venivano da lontano, segno dell'infinito amore di Gesù per l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo.

Abbiamo osservato la stella! La stella non parla ma spiega tante cose che non si dicono a parole! La luce va seguita! *“Le doniamo quindi il video della storia del Natale: un video in cui ci siamo impegnati tanto, ognuno dalla propria casa, non potendo vederci in presenza; un video che sarà il nostro messaggio di speranza per le nostre famiglie, la nostra comunità e il nostro Arcivescovo. Grazie Arcivescovo, abbassiamo tutti insieme la paura!”.*

La risposta del nostro Arcivescovo non si è fatta attendere e con grande emozione la condividiamo con tutta la nostra comunità: *“Carissimi tutti, don Franco suor Ida, catechiste, aiuto catechiste, famiglie e bambini di Terza! Grazie di cuore. Ho visto i vostri volti, ho ascoltato le vostre parole, ho sorriso per i vostri sorrisi, ho gridato con voi “Abbasso le paure! Viva la luce! Viva l'Amore! Viva Gesù!”.* Grazie di cuore. *Che Dio vi benedica sempre”.*

Una graziosa leggenda narra che, alla nascita di Gesù, i pastori accorsero alla grotta con vari doni. Ciascuno portava quel che aveva, chi i frutti del proprio lavoro, chi qualcosa di prezioso. Ma, mentre tutti si prodigavano con generosità, c'era un pastore che non aveva nulla. Era poverissimo, non aveva niente da offrire. Mentre tutti gareggiavano nel presentare i loro doni, se ne stava in disparte, con vergogna.

Ad un certo punto, Giuseppe e Maria si trovarono in difficoltà a ricevere tutti i doni, tanti, soprattutto Maria, che doveva reggere il Bambino. Allora, vedendo quel pastore con le mani vuote, Ella gli chiese di avvicinarsi. E gli mise tra le mani Gesù. Quel pastore, accogliendolo, si rese conto di aver ricevuto quanto non meritava, di avere tra le mani il dono più grande della storia. Guardò le sue mani, quelle mani che gli parevano sempre vuote: erano diventate la culla di Gesù. Si sentì amato e, superando la vergogna, cominciò a mostrare agli altri Gesù, perché non poteva tenere per sé il dono dei doni.

Ecco allora il nostro augurio che va oltre il Natale: apri il tuo cuore a Gesù, fagli spazio, permetti a Gesù di volerti bene, come dice Papa Francesco, accoglilo con amore e tenerezza, fai in modo che Gesù non sia solo il dono del giorno di Natale, ma diventi il dono di tutti i giorni... perché un amico è per sempre!

Come tessere di un mosaico. Frammenti di vita a San Protaso.

Comunque in cammino!

Battesimi, segno di speranza. Vita che nasce in Cristo anche in questi tempi dolorosi e difficili. Anna Carcara introduce l'esperienza di una famiglia della nostra parrocchia.

La pandemia ha generato panico, paura, dolore e morte, rotto tutti gli schemi e le convenzioni sociali, impedito vicinanza e prossimità fisica; ci ha ricordato e ricorda tuttora la nostra incredibile fragilità e, al contempo, quanto ogni attimo sia prezioso. Siamo stati messi in scacco da un microscopico invisibile virus, eppure la vita è ancora più forte! L'esigenza di resistere, sopravvivere e vivere è più forte e prevale e ce lo racconta meravigliosamente la testimonianza di una giovane famiglia che ha visto nascere e fiorire la vita in questi ultimi mesi. Marta e Andrea hanno bussato alle porte della nostra parrocchia per chiedere il sacramento del battesimo per il piccolo Gabriele e, come comunità, abbiamo un enorme bisogno di accogliere nuovi portatori di speranza perché, più che con le parole, possiamo essere testimoni autentici con la nostra vita! Benvenuti quindi Marta, Andrea, Gabriele e...Camilla!

Anna Carcara

Questi saranno sicuramente anni indimenticabili per tutti, anni senza precedenti. La maggior parte delle persone li ricorderà scuri, amari, pesanti, ma per la nostra famiglia non avrebbero potuto essere più luminosi e splendidi! Sono arrivate le nostre due più grandi gioie e benedizioni: un ometto buffissimo a fine 2019 e la sua sorellina bambolina ad inizio 2021, entrambi comparsi a sorpresa con lo stesso anticipo rispetto a quando erano attesi ed entrambi ugualmente famelici di vita, e ci hanno riempito della più incredibile felicità; speriamo di riuscire a battezzarli nel giorno del nostro anniversario di matrimonio, sarebbe la perfetta quadratura di un'avventura d'amore e la celebrazione di meravigliosi inizi! E poi una nuova casa, un nuovo lavoro per il papà e una doppia promozione per la mamma a cavallo di due maternità vicinissime... una serie di splendide novità che hanno fatto di questi anni i più magici e ci hanno caricato di entusiasmo, positività e speranza per un mondo che - ne siamo sicuri - sarà sempre più ospitale, pieno di giustizia ed opportunità per i nostri figli. In più, questo lockdown ci ha insegnato a rallentare e guardarci più spesso, a prenderci tempo per accorgerci di quando e quanto siamo felici, a cercare sempre il bello ed esserne grati e questa è una conquista che ci terremo stretti e non dimenticheremo. Cerchiamo sempre il lato più dolce, questo ci farà stare meglio; la fiducia e la speranza fanno luce!

Marta & Andrea



Il bar Esagono, una realtà di riferimento per la comunità tutta.

Aperture, chiusure, continue ripartenze. Che ne è del bar Esagono al tempo della pandemia? La testimonianza di Mary Toma.

Quando ho pensato di avvicinarmi come volontaria al servizio nel bar della parrocchia, all'inizio dello scorso anno, non avrei mai immaginato quello che sarebbe accaduto e così tante perdite e vuoti difficili da colmare. Sembra essere distante anni luce l'idea del bar, nata negli anni '50 per volontà di alcuni parrocchiani guidati da Luciano Merli, che per tanto tempo hanno condotto l'attività e riempito le giornate di molti con giochi di carte, dama e tornei di biliardo. La gente veniva per giocare, bere un caffè o solo per fare un saluto; i genitori trovavano un ambiente familiare nel quale aspettare i figli che si allenavano in Spes o frequentavano il catechismo; gli anziani, cuore pulsante di questo spazio, vi facevano tappa fissa ogni giorno per poter stare anche solo in compagnia dei loro amici. Quante amicizie nate all'interno di questo ambiente, dove si è sempre respirato un clima di amore e fraternità! Alla domenica, dopo la messa, tra un caffè e un aperitivo, si intessevano relazioni, si fissavano riunioni o si pianificavano quelle feste in grado di fare da collante alla vita di comunità. Nel tempo si sono avvicinati molti volontari, tra cui ricordiamo il simpatico ed energico Ernesto e Giancarlo, apparentemente burbero ma dal grande cuore, che, con il loro servizio gratuito, hanno reso possibile la continuazione di questa attività. Purtroppo in questo periodo, difficile per tutti, anche il bar ha dovuto fare i conti con l'obbligo di momentanee chiusure, ma le idee sono tante, i volontari sono pronti e la speranza di una ritrovata normalità mi incoraggiano ad immaginare di veder tornare giovani e meno giovani, adulti e bambini a popolare questi tavoli, non solo la domenica ma anche durante la settimana, per tornare a scambiarsi un sorriso e due chiacchiere tra un caffè e un gioco di carte, una partita a biliardo, una lettura e chissà quante altre cose da fare insieme. Pensiamolo, nei momenti in cui siamo scoraggiati, e, non appena tutto questo finirà, torneremo più forti a ripopolare non solo il bar ma anche le altre realtà parrocchiali.

Mary Toma

Eravamo pronti... ed ora?

Tutto sembrava pronto, nel settembre scorso, per la ripartenza del Cinema Teatro Osoppo. Ed ora? Lidia Rebuzzini fa il punto su questa attività della nostra parrocchia.



Eravamo pronti! Ad ottobre eravamo pronti a riaprire con la nuova stagione cinematografica e infatti abbiamo iniziato con la proiezione di *Parasite*, bellissimo film, pluripremiato, il 19 e 20 ottobre. Poi di nuovo chiusura, per tutti i mesi a seguire fino ad oggi. Riaprire la sala ha significato, da parte del gruppo “cassa e...non solo”, predisporla per il distanziamento posti – nel rispetto della normativa – con percorsi segnalati per ingresso ed uscita, organizzando sanificazione e aereazione al termine degli spettacoli. E la sala, fruibile non solo per gli spettacoli cinematografici, è stata ora utilizzata anche per la visione della messa in streaming ed

incontri vari. Il lavoro svolto non è quindi stato vano! Certo, rimane il rimpianto di non aver potuto offrire alle tante persone che frequentavano il cineforum una buona rassegna, scelta con cura.

Ed ora? In attesa di una possibile apertura – a tutt’oggi non sembra sia possibile a breve termine – pensiamo alla futura stagione 2021/22, tenendo presente che il cinema ed il teatro non sono solo intrattenimento. Cinema e teatro, infatti, possono riunire molte persone in uno spazio magico, accogliente, rilassante, ma soprattutto possono fornire l’occasione di uno scambio di opinioni – con una guida al dibattito, come accade per il cineforum - o semplicemente la possibilità di uscire di casa, incontrarsi e vivere insieme ad altri un’opera di buon livello che può affrontare temi di attualità e di spiritualità di cui discutere all’uscita. Un’occasione, insomma, di “alzare lo sguardo” dal nostro quotidiano. Ed un’occasione, per le persone che collaborano, di fare un’esperienza di vita parrocchiale, a servizio della comunità.

Lidia Rebuzzini

La San Vincenzo c’è!

La San Vincenzo c’è. Il suo prezioso lavoro è proseguito anche in questi difficili mesi. Il racconto di uno dei volontari.

Da circa sette anni con la mia famiglia organizziamo il pranzo di Natale per gli assistiti dell’Opera San Vincenzo. Il parroco di San Protaso mette a disposizione il locale che viene allestito per l’occasione e suor Vincenza fornisce l’elenco delle famiglie. Quando arrivano gli invitati si siedono al tavolo e vengono serviti dai miei figli, dai miei nipoti e da amici che partecipano con entusiasmo a questo intenso momento di condivisione. Alla fine del pranzo, dopo aver brindato, è il momento dei bambini che vengono chiamati uno per uno dai miei nipotini che consegnano loro il regalo di Natale. I miei figli più grandi, invece, si occupano di porgere ai capifamiglia il panettone, il pacco viveri ed un altro dono. Quest’anno, per i motivi che sappiamo, non abbiamo potuto organizzare il pranzo in presenza, ma abbiamo provveduto a fare avere ai nuclei assistiti il pacco viveri, il panettone ed il regalo per grandi e piccoli. Il tutto portato direttamente a casa loro dai miei nipoti con i loro amici.

I pranzi di Natale e di Pasqua, per le famiglie seguite dall’Opera San Vincenzo, generano in tutti un sincero rapporto di amicizia. I bambini ormai si conoscono tra di loro e si divertono anche partecipando insieme al servire a tavola. Le famiglie hanno in questo modo l’occasione di conoscersi per cui, se c’è bisogno, si aiutano vicendevolmente.

Vorrei aggiungere un sentito riconoscimento alle signore della San Vincenzo che, nonostante il periodo che stiamo attraversando, continuano ad aiutare i loro assistiti, testimoniando loro la speranza cristiana della solidarietà.



Claudio

Allenare la speranza.

Le squadre di calcio non possono smettere di allenarsi, anche quando la pandemia sembra voler fermare, oltre a tutto il resto, anche lo sport. Ma cosa vuol dire allenarsi? La provocazione di uno dei dirigenti della SPES.

Siamo una società sportiva di oratorio e “allenare” è il verbo che sembra rappresentarci di più. Poi, un giorno di marzo del 2020, senza avere il tempo di prepararci, un virus cambia le priorità di tutti: siamo fermi, i campionati vengono sospesi, gli allenamenti pure, l’Oratorio chiude. Noi, da tecnici, sappiamo fare bene una cosa: allenare. E, da cristiani, crediamo che il male non abbia mai la parola definitiva e quindi ci mettiamo ad allenare la speranza.

Non facciamo finta che il problema non esista, ma siamo credenti e quindi, chiedendo al Signore la capacità di stare di fronte alla realtà come farebbe lui (e con tutte le attenzioni del caso), ci rimettiamo al lavoro perché ai nostri bimbi, ragazzi, giovani non venga rubata quella virtù che, sola, aiuta a stare in piedi in questa situazione di disagio.

Così, con questo spirito, programmiamo, raccogliamo le iscrizioni, formiamo le squadre, stabiliamo la rotazione degli orari di utilizzo delle attrezzature di calcio e di pallacanestro e, ai primi di ottobre 2020, siamo pronti per



scendere in campo. Gli atleti, piccoli e grandi, non sanno quanto hanno lavorato allenatori e dirigenti SPES per dare loro questa possibilità, ma non importa, purché respirino aria di speranza. Le cose, poi, vanno come tutti sappiamo, ma io vorrei proprio salvare questo esercizio di fiducia che ci ha tonificati e resi pronti ad affrontare altre sfide con la soddisfazione di aver testimoniato una volta di più le ragioni del nostro “fare”.

Siamo ancora qui, siamo ancora pronti, ad oggi la prospettiva è di cominciare l’attività ad aprile e noi vogliamo crederci... la speranza continua a farci compagnia e siamo certi che i nostri ragazzi se ne accorgeranno!

Enrico Molinari



Sostieni il Centro Culturale San Protaso con il 2 per mille!

Con il D.L. n. 104/2020 (art. 97-bis)
è stata reintrodotta la possibilità di destinare una quota pari al 2 per mille
della propria imposta sul reddito a favore di un’Associazione Culturale.

Per sostenere il Centro Culturale San Protaso, il contribuente
deve apporre la propria firma nell’apposito riquadro presente nella dichiarazione dei redditi,
indicando il **CODICE FISCALE: 97073900157**

Non costa nulla!

In cammino verso il Mistero



Non so se questo articolo sia una recensione del **libro di Fausto Leali *Finis terrae***, ma forse è bene che non lo sia, perché una recensione deve spiegare che cosa intende dire l'autore nel suo libro, mentre io vorrei dire che cosa il libro ha detto a me, quali risonanze mi ha destato, quali intuizioni mi ha generato.

La prima impressione che registro è la presenza frequente del **mare**. Intanto, è ovvio che, dove finisce la terra e in tutti i luoghi che hanno un toponimo originato da *Finis terrae*, inizi il mare. Ma in questo libro il mare esercita un'attrattiva potente: il cammino va spesso verso il mare come sua meta, come desiderio. O come destino.

Nella Rivelazione il mare è presente con molteplici significati. Fin dall'inizio «*lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*» (Gen. 1, 2) e la terra appare quando Dio raccoglie le acque in un solo luogo e le chiama *mare*. Anche nel Vangelo di Luca, Gesù, annunciando gli ultimi tempi, parla di «*popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti*» (Lc. 21,25). Più semplicemente, chi davanti al mare non prova un senso di infinito e di mistero, perché del mare non si vede la fine e non si vede il contenuto?

La seconda immagine che mi ha colpito è quella della **crepa**, che è necessaria affinché la verità si affacci sulla scena. È come un taglio che rivela una realtà più grande, una fessura dalla quale emerge in modo misterioso il senso di quello che accade. È come la ferita nel costato di Cristo, dalla quale sgorgano la salvezza e la purificazione.

E poi c'è la **strada**, o meglio le strade, quella quotidiana che porta al lavoro, quella dei viaggi alla scoperta del mondo, quella delle vacanze, diritta come un'autostrada o tortuosa come un passo di montagna, o infine quella del pellegrinaggio verso un luogo sacro. Tutte queste strade si fondono nell'unico percorso di un cuore in cammino alla ricerca del significato, del senso di una vita apparentemente effimera, ma percepita ancorata all'eternità, al Mistero che ne è l'origine e il destino.

Strade che non si possono percorrere in solitudine, ma solo insieme a coloro che ci sono dati come **compagni di cammino**: la famiglia, prima di tutto, perché è la compagnia più prossima; gli amici, con cui condividere le fatiche, le scoperte e le gioie; i testimoni, che indicano la direzione e mostrano che è possibile vivere una vita piena, anche se faticosa.

Soprattutto c'è la **musica**, quella amata dall'autore: la musica rock, la musica folk, quella d'autore e quella popolare francese. Ogni capitolo è introdotto da un brano musicale che ispira la meditazione, anima il racconto e sostiene la fatica del confronto con la realtà, a volte dura ma mai nemica.

La musica è la **bellezza**, una bellezza carica di nostalgia. Una bellezza intensa e inafferrabile, che non si può possedere perché già ci possiede, che entra nel cuore con una promessa certa di pacificazione e di gioia. Perciò, per comprendere più compiutamente il contenuto che il libro propone, sarebbe utile ascoltare le canzoni indicate all'inizio dei capitoli, perché pongono nelle condizioni migliori per capire le parole.

Leggendo il libro, coinvolti dal suo linguaggio poetico, viaggiamo con l'autore ricordando i nostri viaggi, perché non importa dove siamo andati: «*se c'è qualcosa che rende attraente il viaggio, è soltanto la pienezza dell'attimo presente ed è solamente in esso che è contenuto il futuro, assai precario, ed il passato che abbiamo già vissuto*». E alla fine del cammino, dopo aver percorso tante strade, sorge la consapevolezza che «*la strada non andava mai cercata perché era lei che ci veniva incontro da sé*». Il Mistero che cerchiamo alla fine del viaggio è già presente, fin dall'inizio.

Paolo Rivera

Fausto Leali – *Finis Terrae*. Tutte le strade portano verso il mare
ed. La Memoria del mondo, dicembre 2020



Parrocchia: www.parrocchiasanprotaso.org
Gruppo sportivo: www.spes-mi.org
Centro culturale: <http://centroculturalesp.wordpress.com>
La Zolla: <http://www.lazolla.it>

